

# I nuovi diritti alla prova della democrazia

Ma possiamo aspettarci anche la realizzazione della felicità?

Sul libro-dialogo di Ezio Mauro e Gustavo Zagrebelsky

GIAN ENRICO RUSCONI

**P**erché nelle ultime pagine di una lunghissima, complessa analisi della democrazia in Italia e nel mondo, improvvisamente appare il tema *La felicità della democrazia*, che dà addirittura il titolo al libro appena pubblicato di Ezio Mauro e Gustavo Zagrebelsky (Laterza, pp. 244, €15)?

I due autori non sono ingenui. Conoscono benissimo il ruolo orientativo che nella comunicazione - non solo editoriale - possiede il titolo di un libro. Nulla da dire sulla loro diagnosi severa del nostro tempo. Ma c'è una straordinaria sproporzione tra il fluire di un discorso che tocca praticamente tutti gli argomenti di interesse pubblico (dal terrorismo alla bioetica, dal caso Fiat al caso Englaro, dal dibattito su fede e laicità all'immigrazione, dall'Iraq alla Libia ma anche Wikileaks e l'egemonia culturale, il potere carismatico, l'azionismo storico e via discorrendo) e il tema della felicità della democrazia che conclude l'analisi e le dà il titolo.

È curioso che fra tutte le importanti considerazioni sulla democrazia in generale e con puntuali riferimenti all'Italia, che costituiscono la parte più consistente del libro, gli autori alla fine si siano polarizzati in poche dense battute su questo tema. Una inconscia confessione dell'incapacità di governare concettualmente l'enorme problematica sollevata con tanta passione e puntigliosità? Una fuga in avanti vagamente utopica?

Il mio non è affatto un rimprovero, di fronte a tante ricette distribuite ogni giorno sul mercato editoriale. Ma la scelta degli autori mi lascia per-

plesso. L'abuso del nome della democrazia per una malintesa ricerca ed esibizione di felicità non dovrebbe portare automaticamente a ricerca o restaurare tra esse un rapporto autentico positivo e univoco.

Mauro invece appassionatamente vuole estrarre la felicità dalla democrazia come tale, o meglio dal suo dover essere ordinata, solidale, serena. Nel nostro Paese assistiamo alla doppia patologia della democrazia e della felicità che «è cercata solo fuori dalle regole, a dispetto delle norme, in quella dismisura tipica dell'abuso e del privilegio che irride agli interdetti culturali e sociali, al sentimento del rispetto, al pubblico decoro. È la ribellione culturale contro il regolamentarismo». A prescindere dal fatto che questa doppia pato-

logia sia legata o no al berlusconismo, ciò che conta è contraporre il convincimento che «c'è vita nella democrazia, perciò è giusto e possibile cercarvi anche la felicità, attraverso la libera realizzazione di se stessi, modulata nella consapevolezza degli altri, dei loro diritti e la possibilità di costruire un progetto comune di riconoscimento».

È molto bello questo modo di esprimersi di Mauro, quasi da religione della democrazia - lo dico senza ironia. Ma milioni e milioni di bravi cittadini («i dispersi della democrazia», in un «orizzonte repubblicano che si restringe») si accontenterebbero di molto di meno dalla nostra democrazia. Dopo la impietosa analisi della condizione italiana è naturale sentire il bisogno di un discorso in positivo di ampio

respiro. Ma collegare con *pathos* «democrazia e felicità» non rischia di presentarsi come una fuga utopica, di cui proprio non sentiamo il bisogno?

Zagrebelsky, che non sembra condire a pieno l'impostazione di Mauro, pur comprendendone lo spirito, cerca di tradurla elegantemente in un al-

tro codice. «La soddisfazione per il dovere compiuto, possiamo definirla felicità? Nel significato moderno, certo no. Nella tradizione antica invece la felicità era la «vita buona» e la pratica della virtù». Siamo alla «virtù democratica» dunque. Tema scabroso.

Viene in aiuto la promessa di *happiness* scritta nella Costituzione americana e in generale dell'età dei Lumi. Ma bastano poche riflessioni storiche per misurare l'incolmabile distanza tra quella stagione e quell'ambiente di gentiluomini illuminati, *farmer* laboriosi, comunità cittadine, e la miseria del nostro tempo.

Forse la felicità non dovrebbe essere nominata in democrazia. So che questa affermazione può apparire so-

spetta: qualcuno potrebbe scoprirvi un residuo di moralismo vecchia maniera - di quando la felicità sapeva di «peccato». È stato così anche nella cultura del nostro Paese. Ma da quel tempo sono passate ormai tre, quattro generazioni nel nostro Paese, accompagnando la cosiddetta rivoluzione del costume. A un certo punto «la felicità» venne fraintesa con «consumismo», mettendo d'accordo i moralisti cattolici con quelli comunisti. Poi il consumismo si è rivelato un benefico indicatore socio-economico. Oggi la felicità, o meglio la ricerca, l'esibizione della felicità, assume forme così volgari e corrosive da richiedere energiche azioni di contrasto che non devono neppure più chiamarla per nome.